

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1987

MILANO

BRAIDENSE

~~Costanza~~
COSTANZA
DI
S. FILIPPO NERI

In dedicarsi al servizio di DIO.

RAPPRESENTAZIONE
DEL DOTTOR
D. PIETRO PAOLO TODINI
Canonico, e Penitenziere
della Cathedrale di Atri.



IN BOLOGNA, 1699.

Per il Longhi. Con licenza de' Sup.



PERSONAGGI.³

S. Filippo Neri.

Romolo Neri suo Zio.

Anibale.)

Lelio.)

Mario.)

Gisberto.)

Giouani Stu-
denti amici di
S. Filippo.

Angelo di luce.

Demonio Infernale.

Vidit D. Sebastianus Giribaldi Cler.
Regul. S. Pauli in Metrop. Bono-
niæ Pœnit. pro Eminentissimo, &
Reuerendissimo D.D. Iacobo Car-
dinali Boncompagno Archiepisc.
& Principe.

Imprimatur iterum.

F. P. G. Vicarius S. Officij Bononiæ
Ordinis Prædicatorum.

PRO;

PROLOGO^s ANGELO.



D Al Cielo à far paesi
Del Neri i peggj, il nome
Qual Messo à voi spedito, hoggi discesi
Vdite, vdite, come
Da Firenze partito,
A secondar del Genitor l'intentò;
Nel più bel fior degli anni, à S. Germa-
Passò lietto, e contento (no
Quiui impiegate il valor suo sourano
Presso del Zio in mercantar douea:
Ma Iddio, che ad altri honori
Destinato l'hauea,
Ad imprese maggiori
D'amor diuino ardente
Il dispose obediante,
E solitario à Roma
Volse lieto le piante,
Sol per esser del Ciel ricco mercante.
Vdite Signori;
Filippo, che amante
Del Cielo, costante
Ricusa i tesori.
La brama, la speme
De beni terreni

OTTA

A 3

Pro-

6
 Procura deporre :
 Minaccie non teme
 Del Zio ,
 Che da Dio
 Il tenta distorre ;
 Seruo Amante , humil seguace
 Si dichiara di Giesù ;
 Nò , nò , non cura più
 Van tesor , pompa fallace :
 Dal Cielo adottrinato , (rede
 Sà, che sol quel d'ogni ricchezza è he-
 Che nel cor sopra il tutto , Iddio pos- (fiede-



ATTO

ATTO I.⁷

SCENA PRIMA.

*Filippo, Angelo, Demonio, che gli suggeri-
 scono all' orecchie.*

Fil. **M**ondo fallace, lusinghiero, bu-
 giardo, anzi traditor volsi dir-
 ti, ed altrettanto crudele, quanto dop-
 piamente homicida in vn dell'alma, e
 del corpo, qual sempre fosti à mortali-
 mentre à guisa appunto di fraudolente
 Sirena con lusingheuoli incanti di tue
 perniciole ricchezze, e transitorij pia-
 ceri, ingannando chiunque à te incau-
 to si volge, e ti segue, li rendi sopita in
 guisa la mente, che non sà scorgere il
 mentecatto il traboccheuole precipi-
 zio che li appretti, si che ingolfato vi-
 uendolene i giorni suoi in vn letargo
 de vizij, trouasi sommerso all'ultimo
 nell'eterna pena infernali: ond'io dal
 diuin lume de tuoi peruersi inganni
 auuisato sentendomi, come vuoi, che
 ti creda è nò, nò, troppo à Dio ingra-
 to sarei, ed à me stesso nemico, se pre-
 starti fede volessi: e perciò affin con tan-
 ti altri, di non restarui inuischiato an-
 cer'io, hò risoluto con celere fuga la-
 sciarti; eleggendo più tosto mendico

A 4

di

8 A T T O

di viuer sempre à miei giorni, che da te deluso, morirò in disgrazia di Dio; ed ancorche giouane, e perciò inesperto io mi sia, reso nondimeno dagli altrui danni auueduto, hò fermato affin di pormi al sicuro, lasciar le brighe mondane, e darmi affatto alla cultura dell'alma, che eternamente deue viuer con Dio suo Creatore (*Qui se li accosta il Demonio*) mà che d'è ciò, che ad vn tratto fa recapricciarmi la vita, e gelarmi il sangue nelle vene! Parmi che al sinistro orecchio suggerito mi venga in questo punto: Auerti pria Filippo à te stesso, pensa à quel che risolui, mal consigliato Garzone, per non hauerti poscia à pentire *Fà alquanto di pausa*) ò toh! (*segue a dire*) senti mi pareche continui a dirmi! E non puoi tu con le ricchezze dell'affettuoso tuo Zio, accumularti in Paradiso tesori? souuenendo con quelle alle necessità de' Pupilli, à miserabili Vedoue, e sconsolate famiglie? con sostentare ancor pouerì infermi, e conualescenti usciti dagli Ospedali di fresco e resi deboli da'mali, e perciò inhabili à sostenersi in vita con le loro facche; con dispensarle insomma in altre opere pie? sembrati poco acquisto con ciò per l'altra vita, oue aspiri? (*Parte il Demonio in comparir l'Angelo alla destra,*
po=

P R I M O. 9

ponendoli vna mano sù le spalle) mà che? sembrami dal dextro lato ricordarmi tutto l'opposto / souuengati Filippo (parmi vdir che mi dice) che come ogni altro huomo, fei ancor tu di fragil carne impastato, tanto ti basti à renderti, da faggio, auueduto; vorrai tu dunque presumere nel maneggio de beni; che ti si appreston dal Zio, riuscir più fauio, e più costante de gli altri, lenza ne pur d'vn passo distorti dal diritto sentiere del Cielo? pensa, pensa perciò à casi tuoi (*Fà alquanto pausa, dice poi risoluto*) nò, nò lenza discorerla più, questo consiglio mi piace. e à questo senz'altro mi appiglio, e affin di prontamente eseguirlo, già già la fuga intraprendo da casa, senza frameterui tempo.

S C E N A S E C O N D A.

Demonio solo.

Dem. **N** Eh? c'intesi, t'intesi; si vane ne pur saeciutello, fuggi veloce oue vuoi, che ti prometto ad ogni passo d'esserti sopra à tentarti, e benchè ascoso in remotissime parti tanto à suo mal grado io ti trouo, ò che temerario pollastrone l'è questo! à dir che ancor li puzza la bocca di latte, appena
A 5 na

na uscito l'è dalla cocchia l' ucellaccio
spennato, che senza piume tenta volar-
sene al Cielo! hor non ti auuedi ba-
loro, che in porre il piè fuor del ni-
do, tramazzando in terra di botto, de
fatto estinto vi resti? E che non sai tu
quanti più feruenti di te in orazioni, e
molto più solleciti di spirito, ed assidui
in orazioni mentali, e colmi insomma
de meriti, siche allhora, allhora cre-
deano in gloria trouarsi, feceli ad vn
tratto traboccar nell'Inferno, ò sem-
pliciotto qual sei! e non rifletti hauer-
la rotta con chi hà possanza del pari al
volere, per castigarti, à bilancio della
temerità tua? ò quanto di te stesso in-
gannato vuò, che ti troui, Gonzo mio,
allhor, che al bel primo della vita spi-
rituale intrapresa, sembrandoti di esser-
ti reso sicuro, ti trouasti circondato da
mille insulti, ed assalti, che già mi ap-
presto per darti, sinche à me per ab-
battuto ti renda, e per vinto; anzi che
con la rifiuta stessa, che pensi far delle
facoltà di tuo Zio accingomi darti dup-
plicati crucij, e tormenti: Vá dunque
scapricciati pure, corri à romperti il
collo, ch'io ti giuro di darteci l'ultima
spinta, vuoi altro? e allhor vuò che
proui il mio saper quanto è grande, la
mia stuzia quanto auueduta, i miei col-
pi quanto possenti; aprisò l'Arjenale
delle

delle mie frodi, e in milleguise tali, e
tanti assalti darotti, contentazioni, e
con motti, sin che affreato verrai alla
tua casa tornarne: recusì le commodi-
tà temporali per sciorti, come dici, da
tutti i lacci del mondo, o quanti altri
trabocchi ti attendono, che ti faran
scorger ben tosto della tua capricciosa
pazzia: d'altre armi dunque non mi
trouo io prouisto? innumerabil altre
anime il dichino, che al presente colà
giù cruciate si trouano non sol di quei
che liberi già se ne vissero al mondo,
mà de coniugati insieme, ed ecclesia-
stiche persone, anzi de Claustrali me-
desimi, che per saluarsi giunsero a
stringersi con voti solenni di castità;
pouertà, e obediencia, e poi che fece-
ro? quando crederon trouarsi gloriosi,
stracchi, e nauseati alla fine dalla in-
terpresa lor vita, chi per vn verso, e chi
per vn'altro sen caddero negli inferna-
li tormenti; difendeti allhor se potrai
da mie forze: Zitto; se non te la sono
à mio modo, e come meriti, sia à me
sonata posso dir d'auantaggio? è pen-
sier mio.

Anibale, Lelio.

Ani. **T** Ant'è caro Signor Lelio, io per me non l'intendo, nè sò da ciò vedere, come possa sortirne buon fine.

Lel. Ed io direi, che altro non possa auvenirne, che male, mentre il Zio intende accalarlo; per fermar la successione di sua Casa, ed ei qual Religioso sen viue; hor vediamo se ne indouina la strada.

Ani. Veramente il viuer suo l'è più tosto da Religioso offeruante, che da Giovinetto, e laico del mondo.

Lel. Vuò creder però, che in questa vita non sia per durarui senz'altro, sendo come ogni altro ancor egli di carne, e di ossa formato, e per consequenza alla fragilità humana soggetto.

Ani. Credo l'indouinate, amico, fendosi ben spesso offeruato, che questi tali, che in giouentù ci fanno i sanrocchi, in vecchiezza poi con doppio scandalo di tutti, habbin dato in reprobosento.

Lel. In ciò son con voi, sapendo ciascuno benissimo, lo spirito buono esser
loque

loque, e discreto, e non violento, come quel di Filippo.

Ani. E perciò con ragione fù detto sempre, la discretezza esser la misura del giusto, che regola tutte le cose.

Lel. E perciò si puol dubitare, che applicandosi il nostro amico Filippo in età sì fiorita a vita tanto applicata allo spirito, possa ancor egli talhor, nel meglio arrestarsi, con discapito d'anima, di corpo, e di robba; con dare anche a disgrazia in qualche frenesia di cervello, ed in tal guisa rendersi inhabile à qualunque stato di vita à quale intendà applicarsi.

Anib. Compatisco il Zio al maggior segno, hauendo ei poste tutte le sue speranze in quest'unico Nipote che si troua.

Lel. Sì, perche non sà il tutto: gloriafi il galant'huomo di vederlo tanto modesto, ritirato, e diuoto, giudicandolo à sommo suo Capitale, mà quando le fusser note l'elemosine, che di continuo à poveretti dispensa, non sò, non sò all'hor che direbbe, stando egli inteso tutto all'aumento delle sue facoltà.

Ani. O sù, che Filippo non segua la corrente del mondo nelle frequenti conuersazioni de merende con altri giouanetti suoi pari; trouandosi talho-

ra à fare qualche giuoco di carte, e simili trattenimenti con euidente rischio di offendere Dio, lo scuso, lo lodo, per esser giochi opposti in tutto al suo genio, ma che ricusi poi i modesti giuochi di boccie, ruzzica, maglio, ed altri simili, sembrami troppo strano!

Lel. Mà d'auantaggio; il fatto stà che sdegna il giudizioso, e nobil gioco de scacchi, di Dama, e pirolì, ricreazioni non à fatto aliene ad vn buon Cristiano, asserendo egli esser conlumare il tempo indarno, del quale deue rendersene strettissimo conto à Dio.

Ani. Insomma si è bene spesso osseruato, che datisi molti giouani a vita spirituale, si son ritirati è ben vero da lecite conuersazioni, mai però quanto questo.

Lel. Ammìro sopra tutto in Filippo quel seuor solleuato di spirito del pari ad vn Religioso professò, quel grandisprezzo di se medesimo, sì che sdegna quale ingiuria, il sentirsi in alcuna cosa lodare, e stimare, godendo viuerse ne alieno affatto da mondane ricchezze, dunque come farne il Zio capitale? E quando di ciò gli effetti ne seguino, ecco precipitata sua casa.

Ani. Signor Lelio è per carità siamo assieme à troua lo, e hoggi, per esser festa, sarà facile seco abbeccarsi, e fingendo

gendo à caso incontrarlo per le solite sue diuozioni delle Chiese fuor delle mura, studiamoci d'ammonirlo à lasciar ritiratezza sì strana, che potrebbe riuscirli vn giorno di troppo gran pregiudizio presso il Zio.

Lel. Si bene, Signor Anibalemio, andiam pure, mi piace il pensiero.

SCENA QVARTA.

Romolo solo.

Rom. **O** Incostanti felicità del nostro viuere humano! deh quanto disprezzuoli doureste renderui all'huomo, come tanto grate le sete, mentre non meno d'innumerabili danni, che di grauissimi inganni li riuscite alla fine, e pur tanto anziolo vi brama ogni vno, e vi cerca! persuadendosi per molti, e molti anni goderui, quando all'improuiso, e nel meglio vien poscia affretto a lasciarui: e sicome nel più florido dell'età nostra, con le lusinghe vostre vi rendete mendaci, così all'ultimo de' nostri giorni sempre mai bugiardi assai più vi dichiarate, ed eccone concludente proua in me stesso: scorsi già la primauera degli anni miei in cure assidue di accumular copiole ricchezze, sol per inalzar la mia casa, e
con

con la primavera trapassai ancor gli estiu g'orni della mia gioventù, hora all'Autunno trouomi giunto dell'età mia virile, copioso molto di frutta, nol niego, per le facultà cumulate, mà à che prò? se vicino hora al verno dell'età mia senile, vedomi già in procinto di lasciare ad altri quanto al mondo possiedo: mi consolo però d'esser mi d'vn erede prouisto, direi vniforme in tutto al mio genio, se rifetto al suo buon naturale al maggior segno modesto, e sì alieno non solamente da ogni mondano selazzo, mà odiosissimo d'ogni conuersazione viziosa, onde per ciò prontamente si priua anche delle pratiche honeste de' giouanetti suoi pari, e pur parti tali, che al maggior segno render mi douerebbono pago, mi inquieton di mente, mi ingelosilcono, sembrandomi, che ei dia negli eccessi, per esser casi giouanetto; sì che in tal guisa possa poi rendersi inhabile per la profession di mercante, nella quale richiedon si bensì honorati costumi, e ciuili, per accreditarsi con tutti, e aumentare il capital del negozio, ma ricercasi insieme non poca diffinuitura, e à questa vnito pronto, e sagace discorso, qualità, che derivon tutte da spirito solleuato, e viuace: onde con ragione mi affliggo: Mi studio

dio per tanto con efficaci ricordi, e varij esempi animarlo, ammonirlo, e istruirlo, come habbia à portarsi ne i negozij importanti; ma che? quanto mi adopro più, tanto meno applicato lo scorgo, restami sol la speranza di guadagnarmelo à poco à poco, ma quando poi non vi giunga, che douerò fare delle mie facultà, non hauendo altri che questo giouane de' più congiunti di sangue: hor basta, vuò credere, che sicome il tempo cangia le stagioni dell'anno, così con gli anni stessi, cangia ancora li sentimenti degli huomini: Conchiudo, da quanto dissi, altro non esser l'humana vita, che guerra incessante d'anima, e corpo, nè penso esser solo à prouarlo, mentre generalmente si odono simili querele per lingua d'ogni viuente mortale.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Anibale, Lelio, Mario, Gisberto.

Ani. **B** Vono io contro inuero fù il nostro, ma però di poco profitto, perche se bene così vniti ci sforzammo esortarlo à cangiar vita, e costumi, nulla nondimeno facemmo.

Lel. Perdemmo in sostanza la lasciatura, come suol dirsi.

Mar. Insomma troppo duro è di capo, l'è troppo nell'opinione sua pertinace; oibè!

Gisb. Io dico il vero, che in sentirlo discorrere, e dichiararsi tanto alieno dagli interessi mondani, sè restarmi ammirato!

Mar. Sò dirui, che di quanto auanti mi diceste, non mai creso l'hauerei, se hora con proprie orecchie udito non l'hauessi, e con mani quasi dissi palpato.

Gisb. E quanti poi, e quanti l'inuidiano, e pur l'è vero, che per nulla i suoi vantaggi egli prezza!

Anib. E il peggio si è, che à persuaderuelo non se ne rende capace.

Lel. Correli dietro la fortuna, e in vece d'in.

d'incontrarla, e ben stretto per i capelli afferrarla ei la sfugge, la sdegna, e la sprezza!

Mar. Anzi che l'abborrisce più.

Gisb. Dirò dunque, ò che egli è vn pazzo, ò almen vuò credere, che senz'altro li manchi vn cordone, tant'è.

Ani. Ed ecco verificato il prouerbio, che li confetti non sono per li ciucci.

Lel. O l'hauessi io questa sorte, come saprei ben valermene, e si dauero.

Mar. Non puol negarsi però, che questa sua pazzia non dia molto nel buono, menando vita esemplare con starsene inteso sempre à mortificazioni, e continue orazioni.

Gisb. Sì, perche sel miri pensoso, tien sempre all'Eternità fissa la mente, se parla, sol di Dio, e del Paradiso discorre, e se negozia tutto il suo traffico alla celestial gloria l'indirizza.

Ani. Non puol contradirsi, e inuero tutti li suoi diporci son le rupi, e balze di S. Germano ò nella Chiesa della Santiss. Trinità, oue i suoi colloquij sfoga col Crocifisso Signore.

Gisb. Verissimo quanto diceste, e perciò disdicomi adesso di quanto dissi poco auanti, condannandolo per vn pazzo, per vn balordo!

Lel. Conchiudiamo insomma che ei sen viue in mezzo le commodità di sua Ca.

sa

sa

sa disastroso (come il Zio medesimo lo attesta) fra le ricchezze mendico, fra i compagni solitario, e fra li spassi continentissimo, anzi che in mezzo della Città stessa vn Romito.

Mar. Di queste, ed altre parti molto maggiori lodone ancor io, come lor Signori, il buon uso, ma non già il fine, stàte che in vn giouanetto suo pari, applicato massime à profession di mercante, qualità tali rendono ammirabili è vero, ma non lodeuoli, come di grà pregiudizio alla professione, che esercita.

Gisb. E perciò dirò sempre che ei mal si gouerna, non dando gusto al suo Zio, che tutto è inteso à ingrandirlo, e così in vn tempo stesso potrebbe piacere à Dio, e attendere all'interesse di Casa.

Ani. Zitto, che eccolo à noi; hor mirate amici cari, quanto fiso ne venga ne luoi discorsi mentali, non sembra propriamente vn vecchio già di senno maturo, il più graue homo del mondo.

Lel. Hor sentino Signori, quando così lo piacesse, diamoli tutti quattro vniti vn'altro affalto più sodo, e ogniun ci dica la sua, e procuramo tirarlo alla nostra con anteporli fondate ragioni, chi sà, chi sà egli è solo, e noi siamo quattro, *nec Hercules contra duos.*

Mar. Benissimo, e soprattutto con ricorà darli il torto, che egli fa à se medesimo.

fimo, e l'ingratitude che usa al Signor Romolo, tanto amoroso suo Zio: incontriamolo.

SCENA SECONDA.

Filippo, Anibale, Lelio, Mario, Gisberto, Demonio quale sempre parla à parte fingendo non essere visto, nè inteso.

Ani. Seruo di V. S. Sig. Filippo?

Lel. Schiauo Patron mio.

Mar. La riuerisco Signor Neri.

Gis. Seruiutor Patron caro.

Dem. (à parte sempre) Qui ci vuol fare anch'io le mie parti.

Fil. Il Signore sia con loro fratelli ecco è pur vero, che chi ben si vuole spesso s'incontra; e che van facendo, amici cari, così vniti assieme?

Ani. Poco è che vlcimmo da studi, che in casa nostra facemmo per la scuola di domani, hoggi già che è festa ci vnimmo assieme per rierearci alquanto, è solleuarne l'animo dal tedio, che ordinariamente ne apporta lo studio.

Lel. Non facciamo noi bene? non è douuto forse vn tantino di sollieuo, per conseruaci la salute del corpo.

Fil. Dico de si!

Dem. Non dice dauero.

Mar.

Mar. (*à parte*) non fè poco approuarlo?

Fil. Mâ

Dem. Che te difsi io?

Gis. (*à parte*) ma come ci entra questo, ma (*si volta*) che volete voi intendere.

Fil. Mi dichiaro: mi dichino in grazia; quali fiano queste ricreazioni, questi loro follieui.

Ani. L'andarsene con altri giouanetti par nostri à giocare qualche hora alla palla, à bocchette, alla ruzzica, e simili altri honesti trattenimenti, vi piace Sig. Filippo?

Fil. Non li condanno.

Dem. Ma non li approua?

Lel. Ci honorareste à forte della compagnia vostra; giache hoggi è festa, e vi permette il vostro Sig. Zio, vi prendiate le vostre sodisfazioni?

Mar. O bô oibò, che diceste Sig. Lelio! ch'ei lasci le sue diuozioni! ò che la sgarraste senz'altro.

Fil. E perche nò, anzi sò dirui, che ci verrei prontamente, se veramente mi accertassi di ricrearmi.

Gis. Ma verbigratia? spiegareui almeno, acciò vi intendiamo.

Ani. Si di grazia, acciò conformar ci possiamo al gusto vostro.

Dem. O! sentirete spropositi!

Fil. E come mai puole alcun ricrearsi, se in Dio non si ricrea, sendo egli fonte

te

te d'ogni perfetta allegrezza?

Dem. Che te difsi io?

Fil. Li spassi di questo mondo, fratelli miei, ah che altro non sono per lo più, che affanni, fatiche, ed angustie, e talhora anco con danno dell'alma, e del corpo.

Dem. E le corna, che lo sbudellino non ce l'hà messe.

Lel. Patron mio caro, sò ben dirui, ch'io per me ci hò vn gran gusto in questa sorte di affanni, fatiche, ed angustie.

Dem. O tù la discorri bene bocca graziosa.

Mar. Ed io son con voi Signor Lelio,

Dem. So schiauo a te ancora.

Gis. E io quando si tratta di spassi, giochi, gusti, e piaceri, lascierei l'istesso mangiare, per ritrouarmici, è sì dauero.

Dem. Perche hai giudizio, e sai valertene a tempo.

Fil. Hauete il torto fratello.

Dem. A tè torto il collo, facciuto.

Fil. E chiamate v ci ricreazioni, giochi, spassi, e diletti, quel sudare, quel correrre innanzi, e dietro, quell'affaticarui ben bene, quel maledire talhora per sdegno, e prorompere in parole alterate d'imprecazioni contro i prossimi suoi, ed altre offese di Dio?

Dem. Hor sentite, il gran pizzuto è costui!

Fil.

Fil. E che queste non son ricreazioni al-
trimenti, scusatemi fratelli.

Ani. Ma che sono?

Fil. Inorpellati diletti, che sol nell'ester-
no hanno vn barlume, vn'apparenza
de gusti, ma in effetto sono tutti stra-
pazzi del corpo, son molestie noiose,
che ben spesso ne disturbano la quiete,
dell'anima.

Dem. Poh! poh! tu solo il dici, perchè
sei vn insensato.

*Qui il Demonio s'accosta ad Anibale mo-
strando suggerirgli all'orecchie quel
che habbia à dire e'l medesimo.
fà con gli altri.*

Ani. Ma che nuoue vfanze fian queste al
mondo, Signor Filippo, e come? ha-
ueranno dunque à lasciarsi da Giouani
i giuochi leciti, e honesti, che sono il
secondo lor nutrimento? hor questa
l'è graziosa ve!

Fil. Nò, fratel mio, non intendo dir
questo.

Zel. Ma che dunque? cel'dica.

Dem. Sentirete altri spropositi.

Fil. Vuò dire, che avanzandoci il tempo,
sia molto meglio impiegarlo in diuoti
esercizij con profitto dell'anime no-
stre, e in questa guisa ricrearsi con Dio.

Dem. L'indouinai? (*s'accosta à Mario*)

Mar.

Mar. Orsù ben dite Signor Neri, e noi
l'approuamo, ma che poi al tedio,
che suole apportare lo studio non si
permetta à giouanetti vn tantin tantin
di sollieuo scusatemi, sarebbe ciò vn
dar ben presto in vn etica, che lenta-
mente à consumarci ne venga, e così
renderci per lungo tempo inutili al
mondo, e poi all'ultimo farci morir
contro voglia.

Dem. E così la stà veramente.

Gis. E via che chi troppo la tira, la strap-
pa, Patron mio bello, e grazioso, e per-
ciò in questo scusatemi amico, non mi
tirate senz'altro dalla vostra, e non
per certo.

Dem. Ben dicesti, ti voglio tutto il mio
bene.

Fil. O se lo prouaste Fratelli, se lo pro-
uate, al certo, che non direste così
conuersar con Dio, per mezzo delle
sante orazioni! vnirsi col celeste Sposo
dell'anima nostra mediante meditezio-
ni diuote! e contemplazioni superne!
ah, che son gusti, son spassi, e diletti
inesplicabili da lingua humana!

Dem. Ti venga il malanno sacciato, pe-
culante, e galluto.

Ani. Tutto bene, ma molesti alquanto
per giouanetti per nostri, che ci bolle
il sangue nelle vene, e ne fa la testa
fumare.

B

Dem.

Dem. E l'è vero verissimo poi.

Fil. Molesti diceste? e qual molestia si troua nel seruizio di Dio, che tutto è giubilo, allegrezza, e contento.

Lel. Lo dirò io, quelle affinenze, quei continui silenzi, non son molesti nò?

Fil. Non son molesti quei digiuni, in cui gustansi le viuande del Cielo, vero cibo, e nutrimento dell'alma.

Mar. E quelle cicche ciacche, à carni nude, che scortano, brugiano, e pistano il sangue ben bene, e le carni ne alluidano, ditemi in grazia, che sono?

Fil. Son sentinelle, che l'alma vigilante ci rendono per l'eterna saluezza, son le più dolci carezze, che sapiam fare a noi stessi.

Dem. Hor questa è ridicolosa ve!

Gis. Le bagio le mani Signore, queste carezze, per diruella giusta, mal si confanno al mio genio.

Ani. Ne meno al mio, oibò! farsi il boia da se, è che pazza!

Lel. Tanto ne dico ancor io.

Mar. Se queste carezze di cicche ciacche si hauessero a fare in confidenza tra noi giouanetti con le code de volpi, pur mi ci accomodarei qualche volta, ma nel modo, che voi l'intendete, hor questo nò.

Dem. L'è propriamente grazioso costui!

Fil. Nò, non si scherza, fratelli, in

mate-

materie concernenti lo Spirito.

Mar. Mi scusi V.S. ch'io non scherzo altrimenti, ma la discorro sul sodo.

Gis. Non potrete già negarci, Signor Filippo, che dandosi di frequente queste scottanti frustate à carne nude, non corra rischio di perdersi la salute del corpo, e così rendersi la persona inutile in vn letto, ed essere à se stesso di danno, e di molestia a tutta la Casa.

Dem. La discorre come la v'è costui, e à gusto mio.

Fil. Errate fratello, anzi che col macerarsi la carne, aumentasi il vigor dello spirito, e siccome attenendosi l'huomo da cibi terreni, ci si promettono in Cielo lauti banchetti, così con le spontanee mortificazioni del corpo, ci si apprestano contenti eterni con Dio.

Dem. Ma pochi però l'indouinano con tutte le mortificazioni, che ei dice.

Ani. Ma ditemi in grazia Sig. Ner, quelle sterzate, o cicche ciacche, che sentinelle nomaste, non ci illuidiscono le carni, non ci infiacchiscono le forze? contorne poco auanti il Signor Gisberto ci disse?

Dem. Che risponderà à questo?

Fil. Quei colpi, che atteriscono l'inferno, a noi spalancano i Cieli.

Lel. V'intendo, sì, che fan vederci le stelle lucenti, quando massime siano di

B 2

quel

quelle, che scottano, e pelano.

Fil. Vuò dire, che come trofei di vittorie, non possono apportare affanni, ò dolore, ma giubili, gusti, allegrezze, e contenti.

Dem. O che arrabbiati giubili, amari gusti, ò che odiosi contenti! chi li proua lo dica *(s'accosta à Mario.)*

Mar. Orsù sian gioie, sian perle, rubini, allegrezze, e contenti, qual dite, ma quel viuersene poi a tutti sommessi sempre anche a persone inferiori affatto à se stesso di condizione, e talhora anche de costumi, e genio contrarij, non è ciò vn troppo auuiliarsi, vn dishonor di se stesso, e discapito del suo parentato?

Dem. O v'è à contraddirli, se puoi.

Fil. Tale appunto sarebbe, quando col vincer noi stessi, e diroccar dalla mente nostra i castelli in aria, che fondansi col proprio capriccio, non si ergessero colà sù à nostro prò màntolei immensi di gloria nel Campidoglio celeste.

Dem. Ti rompi il collo ciarliero.

(s'accosta à Gisberto)

Gis. Non potete però negarmi Sign. Filippo, che quel starsene sempre rimel-
si, come le Tartaruche entro la propria coccia, e col capochino, e torto, quel piangere di continuo il morto, come suol dirsi, non sia vn'assiduo tor-

men-

mento, vn tedio insoffribile, vna noia insomma pestifera, ch'ne infetta, e ne intifica il corpo.

Fil. Ah Dio, che errate, al certo, fratelli: è diletto, e non pena, scusatemi, il pianto, che è sicuro porto d'amore, giubila, e non si affligge chi in se racchiude l'allegrezza del cielo, del resto; quel vostro intendere de' gusti terreni sono assiomi dettati, e appresi nella falsa scuola del mondo, in apparenza scintillano è vero frà l'ombre del falso vn simulato piacere, ma che? in effetto poi abbondano di soubondanti miserie, molestie, stanchezze, e rancori, sì che gustati appena, ci amareggiano, e ci attristano l'anima.

Dem. Hor potea dir peggio costui!

(s'accosta ad Anibale)

Ani. Se tali fossero, come li supponete, non ci si applicherebbero sì prontamente gli huomini, e specialmente i più sauij, ed i maggiori Potentati del mondo.

Fil. Aggiungetevi, quali poi tutti ingannati, non men che pentiti ne restano al fine.

Ani. Hor questo poi non posso in coscienza affermarlo, perche in effetto nol credo.

Fil. Ditemi in grazia per conuincermi, quali sono veramente al mondo quelle

B 3

soffri-

sodisfazioni de' quali l'huomo possa giustamente gloriarsi?

Zel. Qualunque possieda ricchezze, non puol dirsi giustamente contento?

Fil. O bò / o bò!

Mar. O bò?

Gisb. Hor questa è graziosa!

Dem. Vdite pazzia!

Fil. E qual pieno contento puote ad vn alma apportare ciò, che con sommo stento s'acquista, e poi contrauoglia nel meglio del godimento si lascia?

Ani. E pur tanto, e poi tanto s'affatica ogniuno d'hauerle, e goderle.

Dem. E con ragione.

Fil. Anch'io l'approuo sia bene hauerne, per farne elemosine, e accumularsi in cielo tesori.

Zel. E pur quando in vso proprio s'impieghino, ancorche tutte non si distribuischino à poveri, non sia dunque giusto il procurarle, e godersele?

Fil. Nol contradico; dirò nondimeno, medianti quelle trouarsi l'huomo sempre mai esposto à mortali cadute poiche il splendor dell'oro, offuscandoci ben spesso la mente, ne fa tal'hor per lecito apprendere quel, che alla ragione è contrario.

Dem. O quante ne hà mai studiate costui.
(*s'accosta à Mario*)

Mar. Ditemi, amico, non è all'huomo
di

di giusto contento l'hauer dignità, honori, preeminenze, e simili altre grandezze, per lasciar glorioso al mondo il suo nome, e stabilir la nobiltà di sua Casa?

Fil. Quando queste nella sublimità loro non hauessero, in morirci noi, il nulla per fondamento affermarei in parte quanto voi dite.

Dem. Ah che non si puol guadagnare questo facciuto!

S'accosta à Gisberto.

Gisb. E pure ancorche su il nulla fondate, se ben morendo si lasciano, rendono tuttauia immortale à posteri il nome di quei, che al mondo giunsero hauerle.

Ani. E che puol dirsi in contrario di tanti, e poi tanti gran Personaggi, e Primati, che furon già, e tuttauia al presente viuono al mondo, come Vescoui, Cardinali, Papi, Rè, Imperatori, Monarchi, e infiniti altri Potentati, e Maggioraschi, che di essi gloriosi non ne restino al mondo i nomi loro?

Fil. (*Dirà con voce alta*) E poi?
(*fa alquanto di pausa*)

Ani. (*Dirà risoluto*) E poi! e poi finirono sù (*fa pausa*) ma con ciò, che volete voi dire, che di loro à posteri non ne resti memoria immortale?

Fil. Hor piano vn poco, l'immortalità, non porta seco l'eternità, qual mai, e poi mai hauerà fine?

Lel. Sì, e ben?

Fil. Di quella eternità io discorro, che non conolce confine, ne termine, e mentre fin che viue Dio durarà, di quella intendete voi dire?

Lel. Di quella appunto, e così?

Fil. Ciò stante, vi chiedo: doue sono hora tanti, e tanti gran Principi, e Potentati, che poco dianzi apportaste esser stati già ne' secoli andati?

Mar. Finirono, morirono, son sotto terra sepolti, mancò al fin la lor vita, fiam con voi sù, ma che? non ne restan tuttauia gloriosi al mondo i lor nomi?

Fil. Distinguo, d'alcuni dopò qualche anno, che morirono appena ne fù ricordato il nome, come se al mondo non mai fossero stati; d'altri poi, altro di memoria non resta, che le iscrizioni à sepolchri, ma di altri innumerevoli poi, distruttianche gli stessi sepolchri, chi più ne discorre, ò racconta, se mai vissero al mondo? E poi di tal nome inutile, ò vano raccordo farete voi conto, ò Fratelli, che alla fine in meno assai d'vn secolo scorso, qual lampo appunto suanisce?

Dem. O che bestia incatata, e mai quest'il

Gisb. Vi intendiamo Signor Filippo, vi
intende

intendiamo, già ciascun sà col tempo stesso tutte le cose mancare, sol restar Dio, e i Beati in Cielo gloriosi, la memoria de' quali viuerà in eterno col medesimo Dio, ciò è noto a tutti.

Fil. A questo giusto vi attendeuo io; tanto che finite sia il mondo, e che estinta affatto sia l'humana generazione, sol viueranno eterni quei, che mentre viuono, come hora noi in carne mortale, si studiano piacere à Dio con vita santa, ed esemplare, e così?

Ani. Sì bene.

Lel. E chi di noi il contraddice?

Fil. E à gli altri à che serue, anzi à che seruirà quel nome, Fratelli, à che? ditemi? Hora! che han da fare vn poco di fumo, vn ombra d'honorevolezza fugace, che ad vn tratto suanisce, con l'eternità del Paradiso, che non mai hauerà fine.

Dem. Ed ecco al dir di costui finito il mondo!

(s'accosta à Mario.)

Mar. O come ben la discorrete à vostro modo Signor Neri, ma senza misura della ragione (perdonatemi se vel dico) tanto che al vostro intendere ognuno hauerà à fare, come fè il gran Battista Giouanni, dichiarato santo, sopra tutti li Santi dal medesimo Christo, cioè che appena nati sian gli huomini,

mini, debbano solitarij intanarsi in vn Eremito, per quivi attendere alla cultura dell'anima, e solamente darsi alle sante orationi, affin di rendersi in cielo gloriosi, e così in tal caso cessino pure al mondo li studij, non si trouino più scienze, ne professioni di arte veruna, ò sia liberale, ò meccanica, e così trà gli huomini, non vi sia più distinzione di stato, ò di condizioni di persone; ed in tal caso, come si hauerà à reggere il mondo? chi douerà inuigilare al gouerno de' popoli? come si hà da viuere? come? eh scusatemi fratello, che questo è vn confondere i termini d'ogni buon ordine, tanto ben regolato da Dio; e à che dunque le ricchezze? i dominij? forsi che a caso ritrouansi al mondo? vedesi ben che Dio ci vuol de' ricchi, e de' poveri, de' dotti, e degli ignari, de' Cavalieri, e de' Principi, de' nobili, e de' plebei; dobbiam dunque conchiudere, che ei causa di tutte le cause voglia necessariamente al mondo questa distinzione di persone, e così stà veramente.

Fil. Molti particolari adduceste, e tutti considerabili, quali dichiaromi esser tenuto in qualche parte approuarli mentre alcuni si vedono sù la ragione fondati: E perciò dico volerci tutti salui il Signore, ciascuno nel suo proprio stato

stato, e nella sua professione, viuendocene sempre mai col suo santo timore, cioè che si saluino i ricchi con esser di sollieuo alli poveri, e questi ancora si rendino santi con soggettarli à loro maggiori: E con ciò concludiamo fratelli, che le ricchezze, e mondane grandezze, se non si godono in grazia di Dio, impiegandosi per puro amor suo, in beneficio de' prossimi, altro non son, che lampi, che appena apparsi suaniscono, fiori, che nati appena si leccano, e amari frutti, che l'alma uccidono à chi non sappia valersene in bene: le vere ricchezze solamente in Cielo si trouano, e sono eterne, e à quelle solamente aspira l'anima mia.

Dem. Le vuol vincer tutte, che serue.

s' accosta à Gisberto.

Gisb. Orsù sia pur quanto dite, permettemi però vi soggiunga, che con ciò sia vn condannare d'imprudenza, e di poco senno tanti Sauij, e gran Personaggi, che mediante assidui studij di scienze, e laboriose fatiche dell'armi, si affaticorno già, sin che vissero, e che al presente tuttauia calcan la terra, di nobilitarsi, e arricchirsi, ed à primarie dignità solleuarsi, Ecclesiastiche, ò Laicali si siano, ditemi, hanno à biasimarsi costoro?

Fil. O questo nò, e quando con pura, e

santa intenzione, e con mezzi conuenienti si operi, per fine di piacere à Dio, e giouare lecitamente à se stesso, à sua Cala, & al prossimo tutto è lecito, e meritorio, ma fuor di questo, tutte son vanità, che à nulla giouano, anzi che tornar possano di gran pregiudizio all'anima nostra, dubitando douere vdirsi à loro eterna rouina quella tremenda sentenza all'ultimo de' giorni loro in compenta di tante fatiche vsate da loro, *Recipisti bona in uita tua: oimè, fratelli!*

Ani. Hor voi dunque Signor Filippo, se à Dio intendete veramente piacere, già che haucte vn Zio così ricco, e tutto inteso à vostri vantaggi, perche non ve ne valete voi, potendolo fare con gran profitto dell'anima vostra?

Fil. Fratelli? non tutti del pari siam chiamati al seruizio di Dio, mà in varie guise; chi in vn stato, e chi in vn altro: à dignità di questo mondo, io non sol non aspiro, mà ne pure mi ci sento inclinato, sentendomi ricordare massimamente del santo Euangelio, che chi si priua d'ogni commodità di sua casa, come se' vn Sant' Alessio, ed altri, posterga le mondane ricchezze, rinanzia le temporali grandezze, e dignità, che più s'abbandona parenti, amici, e se stesso, tanto più à Dio si vni.

vnisce, e sia grato, come risoluo fare io, l'intendete?

Zel. A tali risoluzioni però à fin di renderle totalmente perfette, direi ricercarsi prima il consenso de' Padri, e de' più prossimi luoi.

Fil. Perdonatemi fratelli, che alla diuina chiamata non ci si framette dimora, non si ricerca consiglio de' congiunti massime se questi inclinano à distornarui dalla vocazione.

Dem. Così la fanno i malcreati tuoi pari, ed io per non più vdirlo spropositare, mi parto.

Mar. Tale intenzione almeno deue pria raccomandarsi al Signore, à suoi Santi Auuocati, e parteciparsi con Religiose persone, per non hauerse ne poiscia à pentire.

Fil. V.S. la discorre benissimo, e gradisco i suoi sauij ricordi, ne mancarò di fare il mio debito con Dio, e co' Santi, mà non già con Parenti.

Gis. Mi scusi, Signor Neri: auuertite, che ciò non sia vn troppo presumer di se stesso, e perciò viuersene ingannato, sendo negotio di troppa importanza.

Fil. Nè caro Signor Gisberto, non vi scandalizzate di me, così la discorro, fò saperui hauerlo fatto fin qui, e continuerò à farlo fino all'ultima risoluzione, con raccomandarmi anche all'

orazioni di più diuote persone; foggiongou in oltre hauerui perciò fatte celebrare molte messe, per non restar di me stesso ingannato, e quanto più mi ci sono adoperato, tanto più confermato mi sento ad eleguir tal proposito.

Ani. Già che à tanto si stende, per vltima prova, sendo hoggi festa, e che il suo Signor Zio gli permette sia alle sue diuozioni, siamo vnitamente alla Chiesa de' Capuccini, e colà assieme facciamone particolare orazione, con abboccarci poi con quel buon Padre Guardiano Religioso di tanto gran spirito, e celebre Predicatore, per cavarne dall'oracolo suo fondamento, se sia questa sua, vera ispirazione di Dio, ò pur proprio capriccio.

Fil. Mi piace, andiam pure, ma il discorrerne con quel buon Religioso, stimo sia vn infastidirlo senza vtile alcuno: tanto è, sendo io risoluto finirlo.

Zel. Se vi offendo, scusatemi, sembrami in effetto grand' ostinatione la vostra.

Fil. Nò, amico caro, ditela pure considerata elezione.

Mar. Ma, non puol dirsi altrimenti considerata, se torna in tutto di discapito vostro.

Fil. Discapito è dunque procurarsi sempiterni contenti?

Gis.

Gis. Contenti dite il renderfi al mondo mendico.

Fil. Mendico! anzi è ricchissimo, chi sol possieda la grazia di Dio, come per l'appunto i buoni, e santi Religiosi de' quali par, che parlasse S. Paolo quando diceua: *Nihil habentes, & omnia possidentes*, perche solo aspirano alle ricchezze del cielo.

Anib. Ditemi in grazia, e quando nel meglio del viaggio questi tali ne perdin la strada?

Fil. Nò, non puol smarrir la via, chi per scorta del viaggio hà il medesimo Dio, nel quale tutto confidato io mi viuo.

Zel. Orsù si farà tardi, se si hà d'andare incaminamoci, se vogliam far qualche poco di bene.

Fil. Sì, andiam pure, Fratelli, e resto assai edificato di tanta lor carità.

S C E N A T E R Z A.

Demonio solo.

H Or vanne sì, gonzo mio, vanne pur sollecito con questi tuoi compagni alla Chiesa di quei affamati scalzoni, e fa pur conto, che subito ti porranno in testa il cappuccio, affine che santificato poscia ti sij, possi cavar gli occhi

40 A T T O
occhi con quel lor corno, à qualunque
inuidioso ti miri, pria che acciecati re-
stino da splendenti raggi, che dal tuo
volto vsciranno, per la tua santità:
mentre sò dirti, che appenna postoui
il piede spalancata vedrai del Paradi-
so la gloria della quale à truppe à
truppe calandone precipitosi Angelici
spiriti, ti saran sopra à prenderti per
i capelli di pelo, e colà sù portarti à
godere con essi: è pazzarello, che sei,
e non sai tu quanto ti resta à patire
pria, che vi giunghi, e poi chi lo sà,
se ci indouini; Zitto hor prendo for-
ma d'vn familiare amico del Zio, e
feco stringendomi, oprarò ti volga di
mente: suggeriròli ben'io il come, il
quando, e il quanto li verrà in concio
à sedurti alla sua, fiche è per buona
voglia, è per forza, venghi affretto
fare à suo modo, ed assicurati pure,
che non quieterommi mai, finche à
mio gusto non giunga à romperti il
collo.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

41
A T T O III.

SCENA PRIMA.

Romolo solo.

PEr esser giorno festiuo mi contento,
che Filippo sen vada per le Chiese
girando, e sodisfacendo alle sue diuo-
zioni, già che da mesi in quà gli el
permisi, purchè ne' giorni fertali se ne
riseda al negozio; ma che poi anche
di festa dopò il Vespero, almeno per
qualche hora non si fermi in cura del
fondaco, mi rielce di troppo discapito,
sendo io affretto occuparmi in altri
importantissimi affari, dissimulo non-
dimeno, per non perderlo in tutto,
sperando, che col tempo stesso vada
affezionandosi alla giornata a miei
interessi, poiche con l'asprezze dubito
di auuilirlo, e fugarlo da casa, sendo
ei per altro de' costumi integerrimi,
anzi tanto, che per me dirò il sia trop-
po; il vorrei ben tanto buono, e diuo-
to, quanto l'è, ma spiritoso insieme co-
me tanti altri giouani, e di profitto
anche al maneggio de' traffichi miei.

SCE.

SCENA SECONDA.

Demonio in forma humana, Romolo.

Dem. L'intesi Signor Romolo, l'intesi.

Rom. Siate il ben venuto.

Dem. Ma questo non se lo persuada senz'altro, se prima V. S. non si adopri di strarlo dall'assidue sue diuozioni, ne quali vie più auanzandosi, corre euidente rischio di alienarsi affatto dall'assistenza, che il suo negozio richiede,

Rom. Ditemi amico, haucte voi alcun rincontro di nuouo, che più del solito vi obblighi à stenderui à tanto?

Dem. Non già fin qui, ma il dico, perche puol ben dubitarsi di peggio, non dandouisi spedito rimedio.

Rom. Ma pure consigliatemi in grazia, come dar mane à questo diuertimento.

Dem. Con poco.

Rom. Come à dire?

Dem. Eccolo: puol motiuarseli prima di volerlo accasare.

Rom. Oibò, oibò! ed ecco guasto il fatto, e l'affare con vna pronta ripulsa.

Dem. Piano; anch'io son del vostro parere che à prima inchiesta ciò non possa seguirne, tuttauia non si arresti, ma simuli volere in ciò rincontrare il suo gusto, e trattanto accordi il partito in alcu-

alcuna giouanetta sua pari, ma che sia bella, e di commun consenso del Padre, e madre di quella, lo mandi à lor casa con diuerse pezze di drappi, per nuoui abiti della Giouane, e altri di casa, con faruici comparire l'istessa figliuola con buon pretesto d'eleggersi, qual più de drappi li piaccia: Filippo, è forza, che alla sfuggita almeno l'adocchi, e benche al primo, è secondo sguardo non si giunga nel di lui cuore a far breccia, non per questo si perda d'animo, ma torni à mandarcelo la seconda, e terza volta, e più se bisogna con nuoui drappi, con legitima scusa che à pieno sua voglia si sodisfacci; chi sà, chi sà non giunga vna volta a piacerli, ed in tal guisa alla fin guadagnarlo?

Rom. Puol essere, ma non lo credo;

Dem. E perche nò? al fine è di carne? e di ossa ancor egli, come ogn'altro huomo, ed è giouanetto insieme, che il sangue nelle vene li bolle, crederei certo, che con tal stratagemma potesse riuscirli il negozio, è almeno con tal vista entrarli qualche pizzicore d'amor sensuale, commouerseli alquanto la coscienza, e così intepidirseli quel tanto gran feruore di spirito, il che pur non sarebbe poco guadagno.

Rom. Orsù mi piace il ripiego, ed è fa-

facile ad eseguirsi, ma
Dem. Nò; lo facci Signor Romolo, e an-
 co senza fraporuici tempo, io sò ben
 quel che dico: e quanti giouani più in-
 feruorati di spirito del vostro Filippo,
 quali erano già accettati in Religioni
 molto offeruanti, e fattiui gl'essercizij
 spirituali, si che sembraua impossibile
 il rimouerli di testa di non entrarui;
 tornati ne sono à prieghi de Parenti à
 loro casa per qualche giorno, e fatto-
 uici à bello studio de lor Padri, tro-
 uare in casa, e comparirli auanti Gio-
 uanetta vezzola altrettanto, quanto
 modesta, dalla cui vista dolcemente
 allettati, senza auuedersene i sempli-
 ciotti son rematti presi nel laccio, e su-
 bito fattili sposare: hor perche l'istef-
 so non potrebbe sortire in Filippo; io
 per me di certo il farei, e quando al
 fin non riesca, pazienza, almeno non
 potrà V. S. dolersi di non hauer ten-
 tato l'impossibile per guadagnarlo al-
 la sua.

Rom. Dico di sì che il farò, ma pur du-
 bito non mi riesca, stante che troppo
 affiduo l'offeruo nelle sue diuozioni, e
 talhor sì fisso lo miro di mente, che
 sembra propriamente vna statua.

Dem. Eh ch, ch'ei non fosse innamorato,
 e per vergogna si tacci, e si celi?

Rom. Ah, ah, ah, hor questa sì che l'è ri-
 dicola ve!

Dem.

Dem. E perciò se non vi è, facciamolo
 innamorare, dico io.

Rom. Sentitemi; quando ciò fosse, giu-
 roui, che farei per darli ogni gusto,
 senza curarmi di dote, pur che di pro-
 posito attendesse agl'interessi di casa.

Dem. Dunque riloluzione ci vuole, e
 senz'altro indugio accordi il partito.

Rom. Hor questo sì, ed hora appunto
 voglio essere dal Signor Anselmo Mi-
 niati, che ha quella bella, e tanto
 buona figliola, e seco concertar il pa-
 rentado.

Dem. Ah sì che l'è bella, poter di me!
 vada pure, che hò per certo sia per
 riuscir felicemente il negozio.

Rom. Rituediamoci amico.

Dem. Si presto vniti all'Inferno.

S C E N A T E R Z A.

Filippo, Anibale, Lelio, Mario, Gisberto,
Romolo.

Ani. **E** Ccoci andati, e tornati, ma
 con le man pien di vento per
 noi, e per voi poi di niun profitto,
 Sig. Filippo nostro.

Fil. Maggiore assai, anzi dite più, di
 quel che imaginar vi sappiate.

Zel. E quale è questo profitto, se più du-
 ro tuttauia sete di prima?

Fil.

Fil. Effetto tutto della diuina bohtà, che ben presto vi vuol tutto suo.

Mar. Ma come non renderui à sì fondate ragioni di quel buon P. Guardiano? stupisco.

Fil. Gridij, è ben vero il suo affetto, persuadendosi guadagnar mi l'assenso con vtile dell'alma, e del corpo, se haueffi pensiero à traffichi secolari applicarmi, mà io per la Dio grazia hò la mira più alta.

Gisb. E pur vi accertò, che con le facultà stesse di casa, poteuete renderui nell' a tra vitatan o più douzioso.

Fil. Fur tutte salde ragioni, nol niego; ma se bene offeruaste quel buon Padre sempre parlò con riserba cioè, se Dio non mi chiamasse à stato di vita più perfetta.

Ani. Te à cà fritta; si che in conclusione, l'andata nostra fù giusto, vn pi-star l'acqua nel mortaro.

Gisb. Tanto che era meglio non vi fossimo andati.

Fil. No, si rallegrino; perche del loro inedimmodo verranno dal Ciel compensati.

Lel. Sì, con vna pioggia di sassi, per hauerui aiutato à romperui il collo.

Fil. Anzi ad inferuorarmi vie più al seruiato diuino.

Mar. Tanto che ogni salmo con voi ter-

mina

mina in gloria; la volete à vostro capriccio, che serue?

Gisb. Spiacemi del tempo perso; ah che era pur meglio andarcene à fare vna partita à boccette.

Ani. Ecco che se ne viene il Signor Romolo.

Fil. (*L'incontra*) riuerisco V. S. Signor Zio.

Qui tutti lo salutano, e pongano in mezzo.

Lel. Seruitor di V. S. mio Signore.

Rom. Siano i ben trouati; godo veder Filippo con sì honoreuole compagnia.

Mar. Per seruir V. S. di vino cuore.

Rom. Gradisco l'affetto loro, e le ne restò tenuto.

Gis. Facciam parte del debito nostro, Signore.

Rom. Li ringrazio dell'honor che mi fanno (*volto à Filippo*) appunto vi andauo cercando, Filippo.

Fil. Son pronto à suoi cenni.

Rom. Pria che siate alla casa, apountarete per domatina lo sborso di quelle polize di cambio, che sono a vista, prendete.

Fil. (*Dirà malenconico*) quante la comanda Signore.

Rom. Che haucte Filippo? vi offeruo cangiato: che ci è di nuouo? vi sentite forse voi male?

Fil.

Fil. Non Signore .

Rom. E à che questa insolita freddura ?

Anib. (*à parte*) oimè!

Lel. (*à parte*) Dio l'aiuti .

Fil. Eseguirò prontamente i suoi comandi .

Rom. Nò : alluiddimi , che vi turbaste al bel primo : e perche ciò ?

Mar. (*à parte*) Toh subito lo conobbe !

Rom. Anzi , che da qualche giorno in quà hò offeruato in voi questa medesima lentezza , e diuerso troppo dall' usato di primigiorni , che veniste in mia casa , ne' quali desti saggio uniforme al vostro buon naturale , di giouane allegro , accorto , e prontissimo in tutti gli affari ; hor sembrami , siate molto cangiato , godrei saperne la causa .

Gisb. (*à parte*) mal principio .

Fil. Dirò , mà non vorrei dispiacerle .

Ani. (*à parte*) Oimè preuede de mali !

Rom. Nò , nò , Filippo , dite pur liberamente , che hauete ?

Lel. (*à parte*) la vedo impiccicata !

Rom. Che tardate ? che vi manca ? sù dite .

Fil. (*à parte*) il dirò , che sarà . (*si volta*) la variazione da V. S. in me offeruata , procede dall' auersione , che tengo à gli affari mondani : ed eccola detta in succinto .

Mar. O Dio che diceste Sig. Filippo !

Rom.

Rom. Neh ? bono per certo ! tanto che pur l'è vero il mio dubio d'hauerui offeruato sempre più da miei interessi alienato .

Gisb. (*à parte*) hor eccolo à terra .

Fil. Non sò negarle Signore , che gli eterni acquisti del cielo , mi alienano da transitorij del mondo .

Ani. (*a parte*) è toh ! poteua dirlo più chiaro ?

Rom. Mà per conchiuderla , che volete voi dire ? che pensate di fare ?

Fil. Seguire il consiglio del santo Euangelio .

Rom. Qual è questi ?

Fil. Lasciare il mondo , e quanto seco contiene , e darmi in tutto al seruiuo di Dio .

Lel. (*a parte*) Ei hà tutti chiariti ad vn tratto .

Rom. Che è l'istesso , che abandonar casa vostra , i miei , e insieme tutti i vostri interessi , l'è così ?

Mar. (*a parte*) ci hà colto giusto .

Fil. Già che seguendoli , possono distor- mi da Dio , che mi chiama à seruirlo hò giudicato necessario il lasciarli .

Gis. Oibò Signor Filippo , che dite ? che fate !

Fil. scusatemi , amico , godo al meglio appigliarmi .

Rom. Ma se i sentimenti vostri eran tali

C

à che

à che veniroe in mia casa .

Fil. Per obedire al Signor Padre , e le-
condare con prontezza i cenni di V.S.
mio Signore .

Rom. Bella obediènza per certo è la vo-
stra, trasgredendo alla volontà sua , e
alla mia !

Ani. Così s'vsa alla moda .

Zel. Hoggicorre questa vsanza , questo
e quanto .

Rom. Ma come scolparui di questa disu-
bediènza .

Fil. E Padre , e tutto , anzi se stesso dee
postergarsi per il seruiçio di Dio , tan-
to ne ricorda il Signore nel santo Euan-
gelio .

Rom. Tanto che in sostanza pensate ve-
ramente lasciarui ? & abbandonare il
negozio .

Fil. Perche à due Signori non puol ser-
uirsi senza mancare all'vno, ò all'altro,
secondo il detto del medesimo Euan-
gelio .

Rom. E con la vostra casa , lasciate vn
si lucroso traffico ?

Fil. Per darmi à traffichi di gran lunga
migliori .

Mar. (*à parte*) ò giouane male auuedu-
to ?

Rom. Ma che dirà il Signor Francesco
vostro Padre , quando giunga à saper-
lo ?

Fil.

Fil. Come saggio ringrazieranno l'Al-
tissimo .

Rom. Quando altri maschi egli hauesse,
lo credo , ma sendo graue d'erà con
due altre figliuole alle spalle , vederfi
da voi abbandonato , come non acco-
rarsi ? ah che in pensarui io mi crucio .

Gis. O sconsolatissimo Padre : hor vā poi
à confidarti ne i figli , a mio tempo ci
vuò pensar molto bene , per non restar
così sconcolato , e sì da vero ?

Rom. Deh caro Filippo , mercè ad vn
Padre honorato , à due innocenti so-
relle , che da voi attendono assistenza,
ed aiuto ; gratitudine almeno ad vn
Zio , che tanto vi ama di cuore .

Ani. (*à parte*) Sì , duro come vn ma-
eigno .

Rom. E come puol essere non vi rimorda
la coscienza , già che sì zelante vi fate
dell'anima vostra ? e con qual pace d'a-
nimo potrete voi indurui à vsar cru-
deltà così grande ! ne riflettete restar
senza cura d'vnico fratello due gioua-
nette honorate ? e in questa guisa inten-
dete voi piacere à Dio , e seguire il
consiglio Euangelico ? bel principio in
vero di vita spirituale .

Zel. L'hà ragione per certo !

Rom. Auertite Filippo , auertite , che ciò
non sia vna tentazione diabolica , per
farui perdere con l'honore , anima ,

corpo, ed insieme la robba.

Mar. Non puol dir meglio, che serue.

Rom. E certissimo, tal risoluzione essere opposta in tutto alla christiana pietà, sendo azzione troppo per se stessa crudele, troppo insomma inhumana!

Gis. Deh amico Filippo lasciateui guidar dal vostro Signor Zio, che ad altro non viue inteso, che al vostro bene maggiore.

Ani. Souuengauì Signor Filippo, esser colpi mortali ad vn Padre, e Parenti, che amano con finezza d'affetto la separazione de' figli, massime qual sete voi, vnico maschio, e tanto bene auuiato in vn negozio sì auuantageioso in cui tutte le lor speranze hanno posto.

Rom. Di vn figlio poi, che volendo puole in alzar la Casa, e nol faccia, ò Dio di quanti mali sete cagione figliuolo!

Iel. Nò, nò, Signor Filippo pensateci bene.

Mar. Fermateui di testa Signor Neri.

Rom. Risoluzione Filippo?

Fil. Signor Zio mio: Dio sà quanto mi sia à cuore la Casa, quanto ami di viuo affetto il Signor Padre, Sorelle, Parenti, e V. S. in particolare, che è tutto inteso in esaltarmi.

Rom. O bono! garbatissimo al certo! e poi nel meglio li manca, il disprezza in fatti, li volta le spalle! Veramente-

mente grand'amore è questo vostro? suisceratissimo non puol negarsi!

Fil. Ah Dio, che è tale la vehemenza, con che violentato mi sento à seguir solo Dio, che prego anzi tutti, se mi amano, à cooperare, e non ostarmi à risoluzione sì santa!

Gisb. (a parte) Hor pensate se ci è speranza la arrendi!

Rom. Ma come tanti altri: non potete voi piacere à Dio, e insieme assistere alla cura di casa?

Ani. E come nò? io senz'altro il farei?

Fil. Ah Dio! che le mondane cure, pur troppo dalle celesti l'humane menti distolgono.

Mar. Orsù, vuo' sentire che risponderete à quanto sono per dirui, con buona grazia però del Sig. Romolo nostro.

Rom. Sì sì, dite pure.

Mar. Ogniun sà, che tal hora per necessitá anche i Religiosi professi si assentano ad tempus dalla vita commune, e con licenza de' loro superiori vanno à stare alle case de' loro stretti parenti, per cura, e custodia delle madri, sorelle, e nipoti, in difetto d'huomini secolari più congiunti di sangue, cioè stante, perche non vorrà permettere Dio il douerlo far voi, che sete al secolo, e non vi si ricerca licenza veruna?

Fil. Virispondo; e come à questo intendrà

derà astringermi Dio, se sento in me, che tutto mi vuol per se stesso?

Ani. Ma che certezza ne haueate, per non errare, e che è forza conchiudere, è che sia tentazione, è pur vostro capriccio, per non accollarui il peso di Casa vostra, scusatemi.

Rom. Ben disse il Signor Mario, e al par di esso il Signor Anibale, come accertaruene? vi hà Dio mandato dal Cielo vn' Angelo à diruelo?

Fil. Oh che mi dice Signor Zio! vn Angelo à me? e chi sono io?

Rom. Dunque conchiudo anch'io, che sia vostro capriccio; tant'è

Fil. Mio Signore? Il capriccio humano, come parto del nostro libero arbitrio fù sempre instabile, come ognun sà, sin dalla nascita nostra, ed inclinato ordinariamente sempre più al male, che al bene, ma le ispirazioni diuine, stan fisse sempre nell'animo nostro, e di continuo al Cielo fà tenerci la mente, e tale parmi sia per l'appunto la mia, sentendomela vie più à momenti entro il mio cuore auanzare.

Rom. E per maggior proua sia tale, non sia necessario conferirla pria con più Padri spirituali.

Zel. Benissimo il vostro Sig. Ziola discorre.

Mar. E con gran fondamento.

Gis.

Gis. E non facendolo, sarete per pentirvene, ma indarno.

Rom. Figliocaro, pensateci meglio, e fate che il tempo stesso si importante risoluzione maturi.

Ani. Altrimenti attristarete tutti i vostri Parenti.

Zel. E con i Parenti gli amici.

Mar. E con gli amici, e parenti, perderete la robba.

Gisb. E senza robba vi trouarete (*dirà adagio quasi cantando*) vn pezzente.

Fil. Ciò punto mi cale, dispiacemi bene, per qual causa habbia à rendermi odioso ad alcuno, mentre sol cerco la saluezza dell'alma!

Rom. Non si condanna in voi risoluzione sì santa, ma almen valerui del beneficio del tempo per effettuarla con più maturo consiglio; sete tuttauia giouanetto, e haueate tempo à pensarui.

Fil. Ah Dio, che la prontezza alla chiamata diuina, non ammette altrimenti dimora, ma de fatto deue eseguirsi.

Rom. Ma simili chiamate del Cielo, che son le maggiori grazie in effetto, che Dio all'humane creature comparte, intesi dir sempre meritarsi? e che deouono bene esaminarsi per veder se son vere.

Ani. V. S. dice il vero, ma forsi, perche il nostro Signor Filippo non fè sin qui

C 4

bagat.

bagattelle, con giouani suoi pari, gli parrà che siano vere /

Fil. Se in leggerezze giouanili non die-
di, dunque fù virtù mia? non già;
ma special grazia diuina, concessami
per sua immensa bontà; e da qui pro-
babilmente raccolgo, che Dio mi chia-
mi.

Zel. Intesi dire altre volte, che chi non
rompe la capozza da giouane corra ri-
schio strapparla da vecchio, perciò
pensateci bene.

Mar. E perche nò? ci non è vn Angelo,
ma huomo come ogni altro di carne, e
d'ossa formato, e perciò soggetto co-
me ogni altro à cadute, e così facile à
restar di se medesimo ingannato.

Gis. E perciò meglio sia porsi al sicuro,
con prender moglie, come penso fa-
rò à suo tempo però, e non adesso, che
ancor son figliuolo, e così viuerlene
in grazia di Dio; come bel campo ha-
uete voi hora di farlo, molto meglio
di me, in casa del vostro Signor Zio
tanto amoroso.

Ani. Ricordami Signor Filippo, haue-
r letto nella Vita della Beata Margarita
da Cortona trà gli altri colloquij, che
frequenti nostro Signore hauea seco,
che li dicesse vna volta: figlia, l'in-
ferno è pieno di carnalità, ne intese
dir solamente de' Turchi, è di altri in-
fedeli

fedeli, ma anche de noi altri Christia-
ni, e perciò ancor voi douete pensare
à casi vostri, sapendo ogniuno in pra-
tica la nostra carnaccia essere il mag-
gior nemico, che habbiamo, tanto
più, che dice S. Paolo nelle sue Episto-
le; *Melius est nubere, quam vri*

Gisb. E perciò, fratel mio, risoluo à più
sicuro stato appigliarmi di quello de
coniugati, che voi dite, stante che di
questi tali dice l'istesso S. Paolo, che
tentationes carnis habebunt huiusmodi;
dunque meglio è fuggir l'occasione
totalmente.

Rom. In conclusione Filippo, che risol-
uete voi fare?

Fil. Ritirarmi affatto dal mondo, per
evitare ogni occasione de peccati.

Rom. Ma pensarui pria molto bene.

Fil. Anzi senz'altra dimora.

Rom. E à che tanta fretta.

Fil. Perche suol dirsi, chi hà tempo non
aspetti tempo nel bene operare.

Rom. Alla fine non è vn secolo vn anno,
ò almen sei mesi.

Fil. Mi seusi Signore, perche chi citò *dat,*
bis dat; e perciò hoggi più tosto, che
domani penso risolvermi tanto più,
che l'occupazioni che esercitamo nell'
affari mondani, facilmente ne distol-
gono dal dritto sentiere del Cielo.

Rom. Quando siano illeciti, sarei con voi.

Fil. E benchè leciti, tuttauia impoffe-
landoficalhora *sensim fine sensu* de no-
stri affetti, facilmente ne distolgon
dal bene operare.

Ani. Vi pentirete Sig. Filippo.

Zel. Vorrete, e non potrete poi rime-
diarui.

Rom. Quietateui Filippo mio.

Fil. Non è possibile Signor Zio.

Mar. Attristarete chi vi ama.

Fil. Consolomi, che dispiacendo agl'huo-
mini, in questo piacerò à Dio.

Gisb. Rendereteui odioso a'parenti.

Fil. Sarò ben visto dal Padre dell'alma.

Ani. Soggiacerete à scherni di tutti.

Fil. Vi acquistarò maggiormente.

Zel. E acquisti dite l'essere abbandonato
da tutti?

Fil. Grandissimi in Paradiso, che in que-
sto mondo nol prezzo.

Mar. Sì, ma chi vi assicura d'andarui.

Fil. La Diuina Bontà.

Gisb. Sì se m'ricar ve la saprete.

Fil. Col suo diuino aiuto, mi ci ado-
prarò quanto posso.

Rom. Tanto che in conclusione hauerete
cuore à lasciarci.

Fil. Per migliorar la mia condizione.

Rom. Sì per certo molto vi auanzarete;
da ricco qual esser potete diuenendo
vn pezzente, ve cialtrone.

Fil. La povertà volontaria in questa vita
è cer-

è certa caparra à diuenir douizioso nel-
l'altra.

Rom. M'accorate Filippo à sentirui in
questa guisa discorrere.

Fil. Perche gran violenta guerra sento
farmi entro me stesso.

Rom. Chi vi contrasta?

Fil. L'affetto verso Parenti dall'vna, e
l'Amor diuino dall'altra.

Rom. Amando il prossimo vostro eslegui-
te il diuino comandamento!

Fil. E come ciò? se sentomi violentato
à lasciarli.

Rom. O che affetto inhumano!

Fil. Ma necessario per amare, piacere, e
seguir solo Dio.

Rom. Piacerli? con renderui ingrato à
parenti?

Fil. M'grato à Dio vero Padre dell'ani-
me nostre.

Rom. Nò, che è vostro mero capric-
cio.

Fil. Non Signore, che è disposizione del
Cielo.

Rom. E' ostinazione.

Fil. E' elezione.

Rom. Di romperui il collo.

Fil. Di assicurarmi la saluezza dell'alma.

Rom. In casa mia dunque voi foggiate
à pericoli?

Fil. Nò: ma perche mai Dio gradi di-
uini affetti.

Rom. E dal ben viuere, come puol male auuèirne.

Fil. Al santo Euangelio rimettomi, come già dissi, che non puol l'huomo à due Signori seruire, cioè à Dio, & al mondo.

Rom. Dunque eccoci perfi tutti tutti noi altri del secolo?

Fil. Hor questo nò, perche Dio non tutti del pari destina à seruirlo, mà chi in vn modo, e chi in vn altro, à me mi vuol libero affatto, e staccato in tutto dal mondo.

Rom. Ma come potrete indurui? come?

Fil. Non se ne ammiri Signore, perche agl' impulsi del Cielo l' humana resistenza non vale.

Rom. Vi trouarete priuo del tutto.

Fil. L'è guadagno, e non perdita, per i celesti, lasciare i beni mondani.

Rom. Tal hor s'inganna, chi troppo di se stesso si fida.

Fil. Mai può ingannarsi chi segue i consigli di Christo.

Rom. Mà quando la vostra sia frenesia giouanile?

Fil. Se Dio nel bene promouè il nostro libero arbitrio non hò causa di dubitare.

Rom. Il meglio però d'ogni bene, fù sempre l'obediènza à maggiori.

Lel. Dunque à Dio si deue obedire, sendo

sendo sopra tutti il maggiore.

Rom. Ah figliuol mio? duolmi, che ne errate la strada; perche à Dio piacer potreste, e à parenti, ma non volete.

Fil. Ciò non puol essere, trouandomi seco impegnato.

Rom. Tanto, che al mio affetto, risoluerete corrisponder sì male?

Fil. Se di presente le manco, spero assente al doppio supplirle.

Rom. Nò, nò, mentisce chi simula, figliuol mio; con gli effetti, e con parole si esperimenta chi veramente si grato.

Fil. Chiamone l'istesso Dio in testimonio.

Rom. Mi è forza il crederui, per testimonio sì grande: se dunque tanto mi amate, come potete indurui di lasciarmi?

Fil. La sà, Signor Zio, che il diuino amore deue all'humano anteporsi.

Anib. Non posso durar tanto alle mosse: bisogna il dica: ò gran pazzia, e insieme grand'ost nazione è la vostra! vn Zio amoroso vi prega, vuol farui ricco con le sue facultà, e l'rifutate?

Fil. Scusatemi amico, ch'io la sci l'eternè per le temporali ricchezze, non è cambio d'ammette si.

Lel. Mà valendouene in beneficio dell'ant-

anima, non sia piacere à Dio, e à gli huomini in vn medesimo tempo?

Rom. Ben dice il Signor Lelio: Vditemi Filippo, da adesso ritolua mettere in vostre mani tutti li miei interessi, Rabbili, Censi, luoghi de Monti, e crediti, che in qualunque parte io mi trouo; e con essi anco il capital del negozio, che tengo, e che voi maneggiate, posso stendermi à più?

Fil. Ah Dio Signor Zio, ah Dio, che altrimenti sotto squamme d'oro asconde il rio serpente il suo veleno.

Rom. Dunque serpente sono io al detto vostro?

Fil. Guardimi il Cielo di dir questo, intesimi con ciò dichiarare, che sotto il carico di tanti affari mondani, che troppo allettano l'huomo, dubito resti oppresso, nè che guadagnato il mio spirito.

Rom. Nò figliuol mio, acciò anzi ne viuiate quieto in coscienza, da adesso vi dichiararò padrone di tutto il mio ha-uere, con libera facoltà insieme, dopò mia morte possiate à vostro arbitrio disporne à maggior gloria di Dio; ciò stante, qual altro scrupolo potrà turbarui la mente?

Mar. Hor eccoui pago Signor Filippo, à ciò non puol replicarsi.

Fil. Son certissimo del suo affetto Signor Zio,

Zio, mi dichiaro confuso per tante espressioni amoroze, ma

Gis. Ne ciò vi basta?

Rom. Ma che? vi dichiaro herede mio vniuersale da adesso, perche tanto l'esser douete, sendo voi nato per esser Signor di mia Casa.

Ani. O fortuna! quaranta, e più mila scudi di valente in questi nostri paesi e perche non à me? svegliateui Signor Filippo, dite in furia de sì.

Lel. Prendete la palla à balzo, hor che à tempo ve l'indirizza la forte.

Mar. Non son bocconi questi da rifiutare, se non da mentecatti, ò insensati.

Gisb. E se il riculate, dirò al certo, che pazzissimo siate.

Rom. E che? ancor vi pensate, ne pur pago sete di tanto? e qual altro dubio vi inquieta?

Ani. O toh! e pur non risoluate?

Lel. Facoltà sì copiosa! offerta poi con tanta prontezza, e ci si pensa accettarla?

Mar. E potersene fare anco ricco in Cielo?

Gis. E chi non bramasse d'hauerla!

Ani. Voi già l'hauete, son vostri, e ci torcete la bocca!

Lel. Vi si offrono con tanti vantaggi, e ci fate il suogliato!

Mar. Moh! che aspettate Signor Neri, che il Signor Romolo ci aggiunga genuflessioni.

Gis.

Gis. O se il dicesse à me; già haüerei detto cento mila volte de si.

Rom. Che dite dunque Filippo? che rispondete voi figlio!

Fil. Temo Signor Zio.

Rom. Di che?

Fil. O Dio! è Dio!

Mar. Chi chiama Dio non è contento, suol dirsi.

Gisb. Vidà quant'hà, ne pur vi appagate di tanto! e che!

Rom. Amato Filippo mio, à me dopò Dio sopra tutte le cose carissimo, pregarei à non priuarmi di questo contento, d'instituirmi vn herede, che in grazia di Dio, goder si sappia à suoi giorni le mie facoltà con tanto, e poi tanto stento adunate.

Ani. (à parte) O Dio, che sento!

Zel. Di tenerezza commouemi il pianto.

Rom. Figlio amatissimo, vn Zio che vi ama tanto vi prega, vi dona quanto al mondo possiede per vostro, e suo beneficio, potrete voi contradirli?

Mar. (à parte) E ancora ostina!

Rom. Vn Zio che dopò sua morte, da voi attende suffragij per l'anima sua di voi solamente si fida, à voi si raccomanda in tanto suo aiuto, potrete non cōpiacerlo?

Gis. (à parte) O che bestia è costui!

Rom. Consolatemi almen di risposta, Filippo mio?

Fil.

Fil. (Sospira) Ah (dando vn gemito quasi piangente.)

Fil. (à parte) l'è pazzo insomma! l'è pazzo, che serue!

Rom. Che dite? che risoluate? dichiarateui, datemi gusto.

Fil. (Volto al Cielo) ò Dio mio buono, e pur sembrarà strano il mio dire.

Rom. Sembraui forse strano, restare assoluto padrone del mio.

Fil. Ambisco le ricchezze del Cielo.

Rom. E le mie nò?

Fil. Mi perdoni, le ricuso sola, per meglio assicurarmi di quelle.

Rom. (à parte) ò che pazienza ci vuole (si volta) ed io che far douerò de miei beni?

Fil. Potrà in altri s'ore meglio disporne.

Zel. O che sento; moh che strauaganze son queste!

Mar. Moh che pazzie odo io in questo giorno.

Rom. Disporne in altri diceste?

Fil. Sì perche da Dio, sentomi ad altro stato chiamare, e senz'altro indugio son risoluto eseguirlo.

Rom. E ouunque andiate, non potete valerui del mio?

Fil. Non signore, perche col suo, sempre male accompagnato sarei.

Rom. E come ciò? forse che di male acquisto sia il mio?

Fil. O questo nò; mà perche d'impedimento sarebbemi,

Rom.

Rom. O quante me ne sento dir hoggi!

Gisb. Hauete il torto Signor Filippo.

Ani. Mi è forza il dirlo: sete vn gran goffo à rifiutar tanto bene.

Fil. Non ve ne ammirate, perche aspiro à cose maggiori.

Rom. Hor questo sì, che per me l'è vna gran tentazione, non sò come più contenermi.

Lel. Farebbe inuero impazientire vna pietra.

Mar. E darsi alle bertucce ogni prudente.

Rom. Moh che disgrazia l'è la mia! altri adorano i lor Parenti commodi per sola speranza d'hauer alla lor morte qualche legato almeno, ò altro fauore, ancorche minimo sia; e questi puole hauere, ed accertarsene adesso vna heredità intiera, vien pregato à riceuerla in dono, e'l rifiuta! io stupisco, strascuolo, io non l'intendo: (*volto à Filippo,*) Filippo?

Fil. Mio Signore.

Rom. Tanto che l'hauer mio rifiutate?

Fil. Per far maggior acquisti per l'altra vita?

Rom. Mi astringerete in guisa à disporne, che mi più potrete poscia aspirarui.

Gisb. (*à parte*) à me, à me, che la prò faruene honore.

Fil. Di ciò non si inquieti Signore, poiché

che

che quanto più mendico vedrommi, tanto più contento dirommi.

Rom. E le disprezzate di più?

Fil. Guardimi il Cielo da tanto.

Rom. Ma come nò, se tanto esprime il dir vostro?

Fil. Sol perche non saprei farlene honore, e così stà Signor mio.

Rom. Filippo? accertateui, che quanto più dite, tanto più mi offendete.

Fil. Spiacemi di contristarla; ma che? non posso altrimenti piacerle.

Rom. Ed ecco disperfo al vento quanto d'industria vfai, sol per inalzar casa nostra.

Fil. Spero in Dio, che in mia vece di miglior soggetto farò à prouederla.

Rom. In somma non posso più contenermi, sono a stretto vscir di pazienza: non più che altrettanto offeso dichiaromi, quanto vi tollerai: ò Dio mi studia fin qui con falde ragioni torui tanta ostinazione di capo, e pur nulla feci così dunque ingrato voi sete à chi vi fe' beneficij?

Fil. Priego il Signore Dio, ad esserlene grato in mia vece.

Rom. Non più sconoscente che sete! rendetemi quà queste polize.

Lel. (*à parte*) oimè eccolo à terra.

Fil. (*Riuente le bagia*) eccogliete, mio Signore.

Rom.

Rom. (*Strappandogliete dalle mani*) inimico inuero di voi stesso , e de vostri maggiori: indegnissimo affatto d'ogni bene via ingrattissimo, via .

Mar. (*à parte*) ò ciorcinato te !

Gisb. (*à parte*) o disgraziato , che l'è !

Rom. Vi abusaste delle mie cortesie? vuò che prouiate il mio sdegno : viuerete sempre vn mendico , vn pezzente , vn cattatozzi .

Fil. Consolomì , che à Dio seruendo , abondarò d'ogni bene .

Rom. Voite che parlar pronto , sfronta-
to! sete la rouina di casa vostra .

Fil. Saprà il Ciel ristorarla , supplendo al mio mancamento .

Rom. Verrete odiato da tutti .

Fil. Godrò l'amor di Giesù .

Rom. Sì, veramente, che il meritate , in
compensa dell'ingrattitudini vostre .

Fil. Meglio è mancare all' huomo , che
ingrato rendersi a Dio .

Rom. Via , via , non più , dichiaroui per
sempre priuo de' miei beni , e dell'a-
mor che vi posi .

Fil. Rallegrami che al doppio rende-
rammi degno il Signore della beni-
gna sua grazia, e de suoi celesti tesori .

Rom. Ve ne andrete pel mondo mendico .

Fil. Soffrirò in pace ogni angustia .

Rom. Verrete aborrito, e discacciato da
tutti .

Fil.

Fil. Sarò assistito da Dio .

Rom. Vi pentirete, ma in danno .

Fil. Sarò sempre costante .

Rom. Mendicavete vn quattrino , vn toz-
zo di pane , ne giungerete forsi ad ha-
uerlo .

Fil. E allhor dirommi maggiormente
contento .

Ani. (*à parte*) Non posso propriamen-
te p'ù vdirlo .

Gis. (*à parte*) Mi hà affatto annoiato .

Mar. (*à parte*) Sino à gli occhi son stufo .

Gisb. (*à parte*) L'angustia mi fe' venir
con l'angoscia, tant'è .

Ani. O il gran goffo mi riuscite Signor
Neri !

Iel. O il gran gonzo vi dichiaraste Sig.
Filippo !

Mar. O amico mal consigliato !

Gis. O male auueduto , che siete !

Ani. Poteuate viueruene à vostri giorni
felice .

Iel. Vi eleggeste viuere al mondo vn
pezzente .

Fil. La pouertà fù diletteuole sempre à
seguaci di Christo .

Mar. Fù però fuggita sempre , e dis-
prezzata da tutti .

Fil. Amata ben sempre da chiunque as-
piri alla gloria .

Gisb. Hor così saldo vi indurate pur sul
vostro capriccio .

Ani.

Ani. Sì, sì, in quel letto, che vi farete, vi giacerete.

Fil. Mi gloriarò d'essermi al meglio appigliato.

Rom. (*A parte*) Tacqui fin qui, offeruando, se con l'asprezza a sorte arreso si fosse, ma al fin non si può tanto durare (*si volta in furia*) Ah veramente vile, e temerario che sei; così opera in effetto chi a vita di barbante si appiglia, vita da codardo, d'animo basso, da guitto, da poltrone, e da surfante tuo pari, sol per non hauere a trauiagliar la sua vita, e questa è dunque la riuscita, che da te si attendeua: scostumato veramente che sei! con sentimenti sì bassi nascesti al mondo per diffamare vna famiglia honorata? e questo è il debito di buon figliuolo verso i suoi Genitori? e tanto ti detta questa vita spirituale a quale intendi appigliarti? con opposti sì pertinacemente alla buona mente di chi dopo Dio ti diè l'essere al mondo, e che à cenni sei tenuto obedire? che dici disgraziato, che sei, che dici ostinato, arrogante, linguacciuto, superbonaccio, che dici?

*Sin che dice Romolo Filippo starà morti-
ficato con gli occhi à terra.*

Fil.

Fil. dirà con voce alta, alzando gli occhj al Cielo. Paradiso, Paradiso.

Rom. Taci audace, taci indegno sconoscente, taci dishonorato che sei, che non posso homai più vederti, ne vdirti: sentite presunzione d'vn temerario! sentite! Al Paradiso degli ingrati, ne andrai, sciagurato; e ben ti è dovuto il mio sdegno, giache dell'amor mio ti abusasti, e sappi che finche io viua, sempre mi studiarò lacerarti con tatti, publicarò l'ingratitude tue, dichiarandoti à piena voce vno stolto, vn infelato, vn infingardo, vn ostinato, vn ingrato.

Fil. Assistito dalla grazia diuina, ogni dispregio mi tornerà in sommo honore.

Rom. Vdite il superbaccio, sentite l'sdegnato li vò sopra con furia. Ah che non so chi mi tenga, che non ti strozzi con le mie proprie mani surfante, arrogante, peruerso temerario che sei; ma no, che troppo honore ti farei; vò anzi che tu stesso, di te medesimo il carnefice sij.

Fil. Dunque per non esserle di disgusto maggiore, già già il camine intraprendo, che al Paradiso m'indirizza.

Rom. E doue n'andrai sceruellato?

Fil. A Roma santa, signore, che è la Patria commune.

Rom.

Rom. A Roma! Vanne pur la furfanton-
ne, colà appunto castigonsi i vagabon-
di tuoi pari, colà i birbanti chiari-
sconsi.

Fil. Sia tutto a maggior gloria di Dio,
pur che moia innocente.

Rom. (*In collera*) via, via animale, via
indegno di bene: vanne pure in mal-
hora, che quanto più dici, tanto più
m'irriti à ldegno, e perciò lascioti per
mai più rivederti, ne vdirti, e vanne
pure à rincontrare i malanni che ti al-
pettano, ed assicurati al certo, che
quanto ti benefica ti straziarò, quan-
to ti ama, ti odierò. (*parte infuriato.*)

Ani. Ah ah! faceste assai, ed eccouì af-
fatto spiantato.

Lel. O prendetelo per la coda, hor che
l'uccello vi è fuggito da mani.

Mar. O ciorcinato voi, perdeste quan-
to al mondo haueate di buono.

Gisb. E perche poi, sol per vostri ca-
pricci.

Fil. O quanto v'ingannate fratelli, sap-
piate, che adesso tengomi il più felice,
il più contento huomo del mondo.

Ani. Oh toh! col vederui odiato, abor-
rito, disceciato, e schernito da tutti.

Fil. L'amore io disprezzo, l'amore io
temo, non già l'odio di chi cerca e-
pararmi da Dio.

Lel. Alla fè che farete conto d'ogn'vno,
quan-

guando nudo vi trouarete de panni, e
priuo affatto di pane.

Mar. Io per me hauerei dato ogni gusto
ad vn Zio di tal sorte, con prender
moglie per sodisfare al suo genio.

Gis. Ed io quanto voi hauerei cercato
piacerli, per guadagnarmi l'heredi-
tà sua, e si dauero.

Fil. Quanto dite son tutti spropositi: sò
ben diru fratelli, che meglio sia pre-
curarsi i gusti, e ricchezze del Cielo,
che gli humani fauori, e mondani
piaceri, e sian pure i maggiori, che
sappia l'huomo immaginarsi.

Ani. Orsù, voi fin qui mai assaggiaste
che sia patimento, e che sì, e che sì,
che in cominciare à prouarlo, vi au-
uederete dell'error, che faceste?

Fil. Non ammetto tal dubbio, sapendo
bene, che mai perisce, chi in Dio si
confida.

Lel. L'approuo ancor io, tuttauia, quan-
do filchiano nell'inuerno quelle tra-
montane, che pelano, trouandoui tal-
hor mal fornito de panni, come vi scal-
darete?

Fil. Col fuoco dell'amor diuino, che
infiamma in guisa il cor nostro, che
non soffrendolo l'humanità nostra, e
forzato tal'vno à gridare non più Si-
gnore, non più, ma o che dolce pena-
re, o che felice morire per Giesù!

D

Mar.

Mar. Orsù, nudo non puoi starci di certo,
e voi senza denari, come vestirvi?

Fil. Chi i volatili copre di piuma, di pe-
lo, e lana veste i quadrupedi, quelli sa-
rà ancor me ricapeire.

Gis. Entro vna sepoltura vuo' crederlo,
ed anche forse ben presto.

Fil. Quando à Dio piaccia, à ciò ad ogni
cenno son pronto.

Ani. Orsù Molto Illustre Signor Neri;
noi vi lasciamo, viucene pure à vo-
stro capriccio, vestite, mangiate, e
beuete comunque vi piaccia, perche
homai poco pensier ne prendiamo, se
male vi trouarete, sol di voi vi dole-
rete.

Fil. Se male mi trouarò in questa vita,
spero nell' altra accomodarmi bene
con Dio.

Gisb. Segua pur come dite, noi pria che
il Sole affatto tramonti, vogliamo an-
darcene alquanto a spasso, e voi pren-
deteui la via, che volete, vi eleg-
gette romperui il collo, buon prò vi
faccia.

Ani. Addio signor gonzo mio bello,
buon viaggio, e buone scarpe per non
romperui i piedi per strada.

Lel. Andatene pure, ma con sorte in Ro-
ma migliore.

Mar. Sì che al certo ce n' è di bisogno,
per non ridurui à stato peggiore.

Gis.

Gis. Addio signor mentecatto.

An. Addio signor sceruellato.

Lel. Addio signor birbante polterone.

Mar. Addio signor mendicante.

Gisb. Signor cattatozzi mio bello, resta-
teuene con vostri guai.

*Filippo sino che durano i scherni, starà
col capo scoperto humiliato, e rima-
rà solo dirà ricopertosi.*

Ed eccoti pago Filippo, eccoti contento alla fine nel centro d' ogni tuo desiderio: eccoti à solo rimasto, discorremola alquanto: sai molto bene l' usato stile del mondo: che qualunque alma risolui à Dio consacrarsi, diuien de fatto lo scherno di tutti, bersaglio infelice d' affanni, e seguela infelice de croci: rallegrati dunque, mentre appena postoui il piede, già ingolfato ti vedi in vn mar di disgusti, de maledicenze, d' ingiurie, d' odij, scherni, e dispreggi, e di ogni ludibrio maggiore: Eccoti contrario il Padre, odioso il Zio, e quegli amici sprezzuoli, che poco auanti sì corcialmente dimostrauano amarti: onde concludi pure, che da tutti abbandonato ti troui, priuo di robba, de' denari sfornito, e nudo affatto d' ogni humano sussidio: hor dimmi che farai

D 2

in

in tante angustie, Filippo? che farò? sarò costante sempre ne' seruitio di Dio: nè nè, non ci far tanto il brauo, auuertiti à te, perche è certissimo, che ti si commouerà contro l'Inferno, per distoglierti dalla vita insapresa, come ti guardarai contro vn sì formidabil nemico? cometi difenderai dall'incessanti sue frodi? sai come? (*dirà adagio*) con l'armi inuite del Cielo, delle sante orazioni, e digiuni: ma poi della propria tua carne, che dieci, quale quanto più nel bene oprare sarà per renderti lento, tanto più con suoi sensuali incentiui, sarà per renderti à carnali vitij procliuo: hor da questi come pensi difenderti? eccola (*alzarà la voce*) con astinenze continue, vigilie, digiuni, discipline, ed altre mortificazioni, nel corso massime della mia giouentù, andandomene ben sempre solo, e di giorno, e di notte, visitando quelle diuotissime Chiese tuori, e dentro le mura di Roma: orsù ben diuifasti sin qui; ma poi del mondo come saprai tu schernirti? in vna Roma massimamente, oue abbondano tante cariche ecclesiastiche e secolari, hor che dici? (*dirà adagio*) A questi opporrò lo scudo del mio nulla, qual sono, e perciò inhabile di far figura alcuna à miei giorni

giorni frà huomini, e con quel più si degnerà dettarmi il Crocefisso Signore: ciò stante, animo dunque, coraggio Filippo, se teo è vn Dio tanto buono, e pronto ad assisterti sempre, à che temer de nemici subordinati à suoi cenni? Si sì disprezzarò l'inferno, incontrarò gli assalti, attenderò gl'insulti, soffrirò li dolori, mi gloriarò di patire, bramare tutti i mali, sol per piacere all' amoroso mio Signor Giesù Christo, vnico, sommo capital, che mi resta per questa vita, e per l'altra: sendo certissimo che vniti assieme i fulmini tutti dell'ira humana, e infernale, mai giunger possono à diroccar la fortezza d'vn cuore, che per baloardo hà l'assistenza del Cielo: onde lieto in tutto, e gioliuo ad eseguir men vado la chiamata diuina, tanto più sendo certo, che il depositar con le rinuntie di tutti i beni terreni anche ogni speranza d'auerne, nel banco del Paradiso, l'è assicurarsi la saluezza dell'Alma (*dirà risoluto*) sù sù dunque Filippo, già rotti sono i legami di quegli humani rispetti, che ti sospendeano il priuari del Padre, Zio, e di ogn'altro prossimo tuo sol, per vnirti con Dio vero Padre dell'anima tua: A Roma dunque Filippo, si si a Roma ne andrai, oue per traffico di

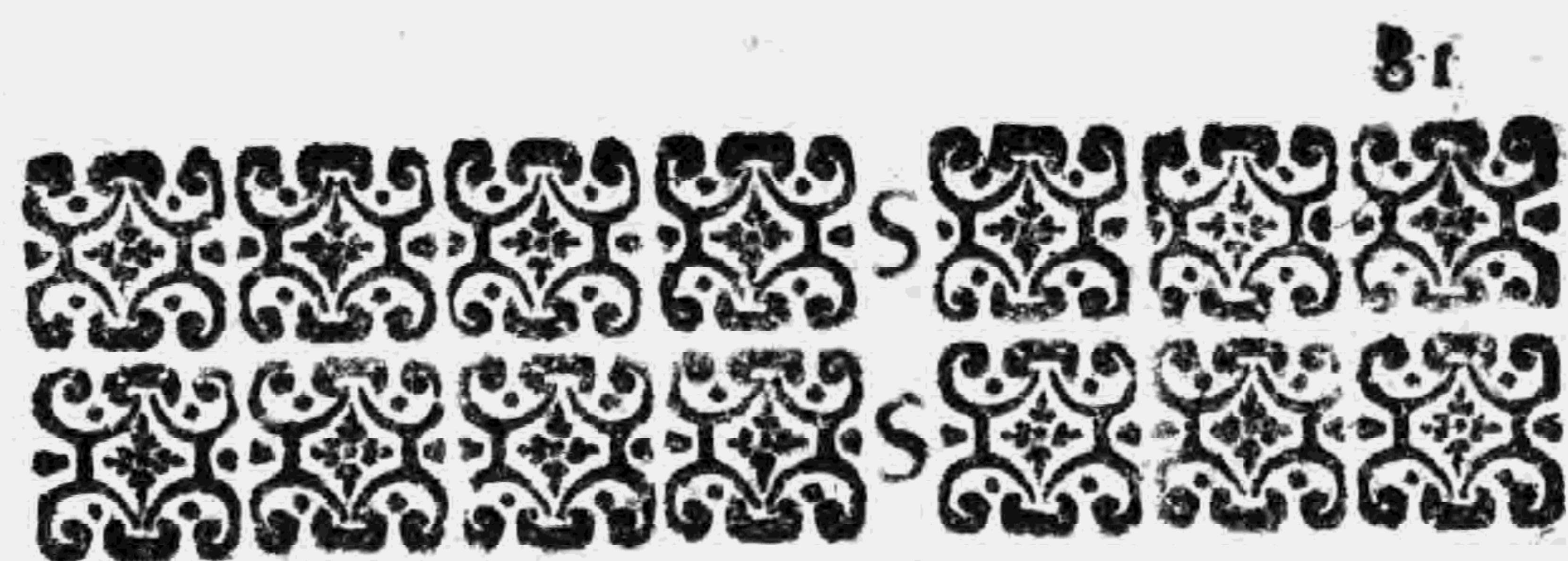
cento molto maggiore, e de più rile-
uanti negozij venghi dal cielo indriz-
zato: attenderai ad interessi è ben vero,
ma interessi, e traffichi eterni: farai
mercante sì bene, ma de merci celesti:
A Roma vanne senz'altro indugio, Fi-
lippo, a Roma intraprendi pur giubi-
lante il camino; à quella Roma, che l'è
di virtù seminario, albergo di santi-
tà, e Tesoriera del Paradiso; hor qui-
ui si, ti sia ben facile de perfetti beni
arricchirti, menere alla mercanzia del
Cielo, altro non ricercasi di capitale,
d'vna pouertà volontaria, e con ra-
gione mentre tanto più douizioso l'è
vno, quanto meno al mondo possiede:
il guadagno, che quiui farai è certissi-
mo, non soggiacendo a perdita al-
cuna, il valore inestimabile, sendo per
se stesso indeficiente, ed immenso: qui-
ui farai cambij vantaggiosi di gran
lunga di questi mondani, mentre vil
terra cambiarai con pretioso oro del
Cielo, miserie humane con gli eterni
contenti, caduca vita colma sempre di
affanni con l'eterna, e in sempiterno
felice, e che ne dici di questa sorte de
cambij? ma poco sin qui dicesti in so-
stanza, poiche le monete, che corrono
in questi cambij del Cielo, altro non
sono, che accessi desiderij, ed atti fer-
uenti di carità, e tanto più traboccan-
ti

ti di peso, quanto scarsi d'affetti ter-
reni: li corrispondenti poi, à quali fa-
rai le rimesse, sono Giesù, e Maria,
banchieri fidissimi, che mai posson
fallire, sendo assoluti Signori del tut-
to: à mercantar dunque Filippo, à
negotiare per l'eternità: ma in voi so-
lo mio buon Giesù le speranze mie tut-
te fondo di acquisto tanto pretioso: ec-
co che per piacerui, ò mio Dio, già dal
Zio separatomi, la Patria abbandono,
Parenti, e ricchezze, sol per gran de-
sio di seruirui, seguirui, ed amarui:
Voi buon Giesù quindi in auanti il
mio vero Padre sarete: Voi gloriosissi-
ma Vergine l'amorosissima Madre, e
in segno, che in figlio vi degnate ac-
cettarmi, (*s'inginocchia*) nelle vo-
stre purissime braccia, gettandomi se-
condate i miei voti, guidate i miei
passi, e prosperate i miei desiderij,
sapendo benissimo, che senza l'aiuto
ed assistenza vostra, à nulla vaglio,
e nulla posso operare, e giache vi piac-
que nel sterile terreno del mio cuo-
re, seminar la cognitione del Cielo,
deh fate altresì, che tal sementa, sap-
pia produrre di vita eterna suauissi-
mi frutti, ad honor d'Iddio, e vostra
gloria maggiore (*s'alza*) così, così
sarà, come spero, e confido, e total-
mente in questa guisa rassegnomi à
cea.

80 **A T T O**
cenni , e disposizione della Maestà sua
Diuina , con certa fiducia di conseguir
ciò che chiedo ; e adesso appunto, qua-
le al presente mi trouo , benche senza
prouista alcuna di moneta, e di vitto,
e senza guida insieme, che la strada
mi additi , a quella santa Città mi in-
camino , con la sola scorta del Cielo.

F I N E .

LI.



L I C E N Z A ,
A N G E L O .

Imparate , ò mortali .
Hora fuggir, e à disprezzar degli ori,
Li fallaci splendori ,
Che se talhora allettano ,
Son mentiti piaceri, che non diletano.
Il sperar felicità ,
Che donar possa contento ,
Che sen fugge in vn momento ,
E sciochezza , e vanità .
Nell'Empireo à satietà
Sol si puol giubili veri
Ritrouar , ne de' piaceri
Mai la gioia mancarà .
Poiche quiui si vedrà
L' alma quieta in sempiterno ,
Ne alle frodi dell' inferno
Più soggetta ella farà .
Deh volga il desio
Chi brama tesori ,
Grandezze , ed honori ,
Solo al Cielo , al suo Dio :

Si

82
Si sprezzin del mondo
Le vane grandezze ;
Del Ciel le ricchezze ,
Per viuer giocondo .
Creda pur , creda certo, e si afficuri ,
Che chi per diuin zelo
Quanto mendico è più
Più ricco è in Cielo .

